

Trimble: lascio se l'Ira non disarmava

Il primo ministro del Nord Irlanda, l'unionista David Trimble minaccia di dimettersi se l'Irish Republican Army non comincerà il disarmo entro la fine di giugno.

Trimble ha consegnato ieri allo speaker dell'Assemblea nordirlandese una lettera di dimissioni datata 1 luglio che avrà effetto, ha detto, se prima di quel giorno «il movimento repubblicano non manterrà le promesse che ha fatto più di un anno fa».

L'Ira ha rispettato la tregua e consentito ispezioni ai suoi depositi, ma finora non ha distrutto né consegnato le armi.

Di fronte alla prospettiva di elezioni anticipate nel Regno Unito, il 7 giugno, Trimble si trova in grande difficoltà. I partiti protestanti più oltranzisti lo accusano di essere troppo indulgente nei confronti dell'Ira e potrebbero riuscire a strappare qualcuno dei nove seggi al parlamento di Londra su cui possono contare ora gli unionisti di Trimble.

Il principale partito dell'etnia albanese, il Pdp, non ha ancora deciso sul via libera al nuovo esecutivo. Bombardati i villaggi del nord

Skopje, si tratta sul governo di unità nazionale

SKOPJE La proclamazione del governo di salvezza nazionale in Macedonia, data per scontata la notte di lunedì dal premier Ljubco Georgevski, ha ricevuto un'improvvisa battuta di arresto. Il Partito per la prosperità democratica (Ppd), formazione albanese attualmente all'opposizione, ritiene di non aver avuto risposta alla richiesta che aveva fatto, quella di un cessate il fuoco unilaterale delle forze armate macedoni impegnate anche ieri nelle operazioni militari contro la guerriglia nel nord del paese. «Noi non possiamo entrare in un governo mentre continuano i bombardamenti contro la popolazione civile - ha detto il leader del partito, Ymer Imeri - per questo motivo abbiamo interrotto le consultazioni» ha concluso, preannunciando tuttavia per oggi un nuovo incontro.

Contrari all'accordo sulla larga coalizione anche i comandanti dell'Esercito di liberazione nazionale (Uck) che hanno definito la probabile intesa come il presupposto «per nuovo spargi-

mento di sangue». «La sola strada per giungere alla pace è la partecipazione dell'Uck al tavolo dei negoziati» ha detto Fazli Veliu, ritenuto il fondatore e l'ideologo del movimento armato. «Qualunque altro accordo che coinvolga qualunque partito, non servirà a nulla» ha concluso.

Nonostante i bombardamenti siano stati ieri meno intensi che nei giorni precedenti, il portavoce dell'esercito, Blagoja Markovski, ha annunciato che l'offensiva militare proseguirà «fino alla totale distruzione dei terroristi». Dichiarazione che è suonata come perentoria risposta alla richiesta del Ppd, che aveva sollecitato un'interruzione degli attacchi entro la mattina di ieri.

Secondo Ymer Imeri «non si è arrivati ancora ad alcun accordo, almeno non sui punti fondamentali». Tra l'altro l'esponente politico pretende che nel programma del nuovo esecutivo vengano inserite le richieste della comunità albanese, incluse quelle modifiche costituzionali finora respinte da

Skopje. La crisi dunque sembra ancora in alto mare, nonostante gli indiscutibili passi avanti compiuti la notte di lunedì nell'estenuante trattativa alla quale aveva preso parte anche l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione europea, Javier Solana. «Il nuovo governo potrà pure nascere - ha commentato un rappresentante diplomatico a Skopje - ma resta da vedere se sarà sufficiente a disinnescare la crisi armata».

Finora i partiti sembrano d'accordo sulla spartizione dei ministeri, con quelli chiave saldamente nelle mani dei partiti macedoni, e sulle elezioni anticipate, già fissate per il 27 gennaio del 2002. Complessivamente i quattro partiti (insieme a quello liberale) rappresentano 96 dei 120 seggi del Parlamento, cioè ben oltre quei due terzi necessari a decidere eventuali modifiche costituzionali. Unico passo che potrebbe davvero rivelarsi risolutivo per isolare definitivamente, almeno sul piano politico, il movimento armato.



Un villaggio di etnia albanese bombardato nel nord della Macedonia Ansa

Bosnia, guerriglia contro la moschea Si dimette ministro

BANJA LUKA (Bosnia-Erzegovina) Il ministro degli Interni della Repubblica serbo-bosniaca, Perica Bundalo, ha dato le dimissioni in seguito ai disordini scoppiati lunedì a Banja Luka, allorché i serbi hanno tentato di bloccare i lavori di ricostruzione di una moschea. Dimissionario anche il capo della polizia locale, Vladimir Tutus. Gli scontri hanno provocato 70 feriti e messo in pericolo alti rappresentanti diplomatici stranieri, tra cui l'ambasciatore americano e britannico, che solo nella tarda serata hanno potuto lasciare Banja Luka sotto scorta. Ma le rappresaglie non si fermano. Una chiesa serbo-ortodossa è stata danneggiata nell'esplosione di una bomba a Sanski Most, 50 chilometri a ovest di Banja Luka, ma nella Federazione BH (entità croato musulmana che con la Repubblica Srpska, Rs, costituisce la Bosnia). Lo ha reso noto la televisione di Sarajevo.

Nell'esplosione non ci sono stati feriti e due persone, sospettate di essere responsabili dell'attentato, sono state fermate. Secondo la polizia internazionale dell'Onu, il fatto è «una risposta irresponsabile agli incidenti di Banja Luka e Trebinje». Wolfgang Petritsch, alto rappresentante della Comunità internazionale in Bosnia, ha duramente criticato la leadership serbo-bosniaca, incapace o restia a controllare «gli estremisti». La Repubblica serbo-bosniaca, ha detto Petritsch, rimane «un luogo incivile, senza certezza di diritto e senza libertà di religione». La violenta manifestazione di protesta serba era diretta contro la ricostruzione della moschea di Ferhadija, che risale al 16esimo secolo; il tempo era stato distrutto dagli stessi serbi nel 1993 durante il conflitto bosniaco.

Riferendosi ai disordini di lunedì e a quelli scoppiati, per un motivo analogo, durante il weekend a Trebinje, il presidente di turno dell'Osce, il ministro degli Affari esteri romeno Mircea Geoana, ha affermato che «è intollerabile che tali episodi possano aver luogo». «La violenza ben orchestrata a Banja Luka e a Trebinje è diretta contro gli ideali di tolleranza etnica e di coesistenza pacifica che la comunità internazionale si è impegnata a promuovere nella regione. I responsabili debbono rispondere dalle loro azioni di fronte alla giustizia».

Berlino mette in regola la prostituzione

Il governo tedesco vara una legge che riconosce tutti i diritti, dal contratto alla pensione

Virginia Lori

BERLINO Il governo rossoverde tedesco (Spd e Verdi) ha varato ieri una legge che conferisce riconoscimento ufficiale alla prostituzione, che verrà in futuro considerata un lavoro come gli altri e non più un'attività di carattere immorale. Il provvedimento, che deve essere sottoposto all'approvazione del Parlamento, consentirà fra l'altro alle prostitute di godere regolarmente di tutte le prestazioni sociali e previdenziali.

In base alla nuova legge, sollecitata dal ministro della sanità Sabine Bergman, le professioniste del sesso - che in Germania sono circa 400 mila con un giro quotidiano di circa 1,2 milioni di clienti - potranno sottoscrivere regolari contratti di lavoro e perseguire in giudizio quei clienti che dovessero venir meno agli impegni di pagamento. Le prostitute avranno inoltre diritto alle garanzie assicurative in materia di malattia, disoccupazione e pensione. E dal codice penale - con la regolarizzazione di tale attività - dovrebbe presto scomparire il reato di «favoreggiamento della prostituzione», punito attualmente con tre anni di reclusione.

In Germania la prostituzione non viene perseguita ed è praticamente legale, ma chi la esercita non gode ancora dei diritti sociali e previdenziali garantiti nelle altre attività lavorative.

Anni Brandt-Elseweier, la deputata socialdemocratica che ha partecipato alla stesura del provvedimento, ha detto che la nuova normativa migliorerà senza alcun dubbio la condizione delle prostitute, sia quelle che lavorano in proprio sia di quelle impiegate nei bordelli. La nuova legge - ha notato da parte sua il deputato Verde Volker Beck - è in linea con la realtà sociale e costituisce un passo importante in direzione della giustizia e dell'equità nella società tedesca.

Il governo Schröder aveva annunciato il provvedimento dopo una sentenza del Tribunale amministrativo di Berlino che aveva suscitato notevole scalpore alla fine dello scorso anno. In quell'occasione, i giudici per la prima volta avevano tolto dalla prostituzione il marchio dell'immoralità, indicandola come «parte della convivenza» umana.

Dalla parte delle prostitute tedesche c'è un gruppo di avvocati che ha già annunciato di voler creare entro l'anno un'associazione professionale delle prostitute e un fondo pensionistico a loro vantaggio. Lo ha reso noto il settimanale «Der Spiegel». Se la legge passerà l'esame del Bundestag, automaticamente risulterebbe anche il diritto di usufruire di corsi di riqualificazione in altre professioni da parte degli uffici del lavoro. Si calcola anche che il giro d'affari legato alla prostituzione ammonti ogni anno a 12 mila 500 miliardi di lire, di cui profitta in parte anche lo Stato, dal momento che già adesso i

proprietari dei bordelli e le stesse prostitute che vi esercitano sono obbligati a pagare le tasse, senza ricevere in cambio alcuna contropartita.

Per poter fruire dell'assistenza malattia o per pagarsi i contributi pensionistici, chi in Germania si dedica alla cosiddetta prostituzione deve farlo ricorrendo a sotterfugi, denunciando come attività fittizia quella di «lavoratrice domestica». Nel caso in cui venga scoperto l'imbroglio, gli istituti di previdenza hanno il diritto di chiedere il rimborso delle prestazioni fornite oltre a quello di denunciare le donne per truffa. Da un'inchiesta condotta recentemente è risultato che un tedesco su quattro frequenta abitualmente le prostitute, mentre due terzi della popolazione tedesca sono favorevoli a veder riconosciuta la prostituzione come un'attività legale al pari di tutte le altre.



La prostituzione in Germania da ieri è considerata un'attività come un'altra. Potranno godere di tutte le prestazioni sociali e sanitarie

Iniziò come un'operazione anti-terrorismo nell'ottobre '99, il conflitto non è ancora chiuso. Miseria e morte nelle città della rivolta

Cecenia, la guerra dimenticata di Putin

Viktor Gaiduk

MOSCA Argum è calma dopo la battaglia. Ma il bilancio della notte di scontri tra l'Armata di Putin e i guerriglieri ceceni è ancora una volta pesante. Mosca avrebbe perso 50 uomini e sette blindati, dicono i ceceni. Il Cremlino smentisce come da copione: abbiamo ucciso 38 ribelli, solo tre dei nostri hanno perso la vita. Non è chiusa la guerra cecena voluta da Vladimir Putin. Lui, dal Cremlino vuole che sia dimenticata. Data per vinta. Secondo le indiscrezioni della stampa moscovita, il 15 maggio il presidente russo vorrebbe dare l'annuncio della vittoria finale al paese. Molti elementi sembrano indicarlo. Il Cremlino ha bloccato la «paga di combattimento» ai soldati russi in Cecenia, ha ritirato una parte di brigate corazzate ed ha passato la direzione di tutta l'operazione alle forze di polizia. Il presidente Putin ha fretta di chiudere il dossier ceceno in vista del suo prossimo incontro con il presidente americano Bush. Non ha più risorse politiche né finanziarie per continuare la guerra in Cecenia. La guerra in Cecenia, affermano i sondaggi del prestigioso VZIOM diretto dal professore Jurij Levada, è ormai approvata solo dal 20% dei russi. Nulla rispetto al consenso di massa dell'inizio del secondo conflitto ceceno.

Non è finita la guerra cecena. Lanciata da Putin come una gigantesca operazione antiterroristica nell'ottobre 1999, è costata la vita a 15 mila soldati russi. Le statistiche ufficiali mantengono il riserbo più assoluto sul numero dei morti fra la popolazione civile cecena.

Il Cremlino non ha tempo da perdere. Vuole chiudere la partita con i guerriglieri ceceni a metà maggio, prima che sulla montagna caucasica scoppino l'estate. Il verde dei boschi di montagna renderà invisibili i bivacchi dei guerriglieri e i loro spostamenti.



Una donna cecena passa vicino alle macerie dovute ai bombardamenti Ap

Ogni notte a Grozny si spara. «Possono attaccare fino a trenta volte approfittando della notte. I soldati russi sono abituati alle imboscate: hanno dei nervi solidi». Non lo è la popolazione civile stremata. Non tutti sono tornati tra le macerie dell'ex capitale. 150 mila restano nelle tendopoli, magari al riparo delle autorimesse o negli scantinati della limitrofa Ingushetia. Sanno che a Grozny non c'è nessuna forza in grado di proteggere i suoi abitanti inermi. I poliziotti ceceni girano disarmati. Il Cremlino non si fida di loro. Anche loro sono costretti di osservare il coprifuoco.

I soldati russi a Grozny sono un pericolo in più. I rastrellamenti notturni si trasformano in lunghe ore di pau-

ra. Ma anche di umiliazione per ogni famiglia che abbia un giovane in età di servizio di leva. Il destino dei diciottenni è sempre lo stesso. Uguale per tutti. Si chiama «Filtrazionnij Lager», cioè il «campo verifica identità». Le incursioni notturne fatte dai soldati russi non sono che un ennesimo attacco alla sicurezza dei cittadini di Grozny.

«Grozny è una città dove l'atmosfera di odio tra i russi e i ceceni può essere tagliata con il coltello», scrivono i reporter del giornale MK, foglio dei giovani di Mosca. Il governo ceceno, quello che collabora con Mosca e che si è trasferito dalla vicina e provinciale Gudermes a Grozny, città fantasma.

A Grozny c'è chi spera che con tutti

Mosca, skin-head a caccia di ceceni

Mayerbek Yelesayev, un ragazzo ceceno diciottenne di Argum, è stato accoltellato a morte qualche giorno fa sulla centralissima piazza Maneznaya, sotto le mura del Cremlino, a quattro passi dalla piazza Rossa. Il giovane ceceno è stato assassinato da una delle squadre di punizione di skin-head razzisti, tutti reduci dalla guerra in Cecenia. Un giorno prima, il gruppo di 150 squadristi, vestiti in uniforme e con gli stivaloni pesanti hanno attaccato il frequentatissimo mercato vicino alla stazione Yugo-Zapadnaya. Una spedizione punitiva contro le bancarelle degli azeri. Il giornale dei commercianti, il Kommersant titolava il giorno dopo mettendo in forte rilievo una parola terribile Pogrom, che si sperava appartenesse al passato. Invece i pogrom razzisti le cui vittime possono essere chiunque basta che sia «diverso di pelle o di vestito, sono diventati realtà quotidiana della capitale russa. Vista lo scandalo il presidente russo Vladimir Putin ha lanciato un appello alla polizia di Mosca affin-

ché intervenga. Non è bastato. Un altro ragazzo dai capelli ricci è stato ucciso e gli altri dieci «niggers» gravemente feriti dagli skin-heads. Vladimir Zubkov, il portavoce della «milizia» moscovita dice di non avere a disposizione nessun dato statistico circa il numero degli squadristi a Mosca. Tutti gli atti di razzismo criminali perpetrati da loro sono classificati, dice il colonnello Zukov, come «hoooliganismo dei teens». L'indifferenza e la complicità compiacente che dimostrano le forze d'ordine danno il via alla violenza razziale. Valentin Gefter, figlio dell'illustre storico russo dissidente sia nei tempi di Breznev sia durante la pseudodemocrazia di Eltsin, mette in forte risalto il fatto che «gli atti di violenza razzista non hanno risposta adeguata». Secondo le statistiche raccolte dalla Fondazione di Gefter, il grosso degli effettivi della polizia della capitale russa, in alcuni casi fino al 90%, hanno alle spalle esperienze di guerra in Cecenia. Sono putiniani di ferro. Ma la colpa del razzismo è anche delle reti TV controllate dal Cremlino. A lanciare l'allarme sono stati otto giornalisti ceceni che hanno firmato una lettera aperta. Tutti sono giornalisti dei canali nazionali russi ORT e RTR. «Sin dalle prime battute della cosiddetta operazione antiterroristica iniziata da Putin in Cecenia - scrivono i giornalisti - le TV pubbliche controllate dal Cremlino non hanno detto nemmeno una parola sul numero di vittime tra la popolazione civile in Cecenia. Hanno parlato solo dei soldati russi caduti. Coltivano così nel popolo russo l'odio e il sentimento di vendetta contro tutto il popolo ceceno».

v.g.

Ma gli abitanti di Grozny ci credono poco. Leggono sui giornali russi che il Cremlino non paga gli arretrati neanche ai propri soldati stazionati in Cecenia. Si tratta di 2,3 miliardi di rubli (al cambio 1 dollaro USA equivale 28,8 rubli russi). «Figuriamoci, se pagheranno a noi», dicono ai giornalisti stranieri i ceceni di Grozny. Nel primo trimestre del 2001 le entrate di bilancio della re-

«Quando sarà aperto, verrà la pace per tutti», scandisce il generale Viktor Kazantsev, rappresentante plenipotenziario del presidente russo Putin nel distretto federale meridionale. «Già avete il vostro governo a Grozny, tuona il generale russo, c'è anche la tesoreria in linea diretta con il Cremlino».

pubblica cecena non hanno superato 332.49 milioni di rubli, comunica l'agenzia economica indipendente russa AK&M. Nei primi mesi di aprile scorso le uscite di bilancio hanno costretto 161.982 milioni di rubli. La parte del leone, quasi 74 milioni sono state le spese di gestione del nuovo apparato burocratico. (l'invio del giornale Trud (Il Lavoro), organo dei sindacati russi, si è rivolto ad Iliasov, primo ministro del governo ceceno appoggiato dal Cremlino, per sapere di più della ricostruzione dell'economia cecena. «Ma chi ti ha detto che l'economia cecena si sta ricostruendo? - ha sentito rispondere l'addetto stampa del primo ministro - Noi qui non l'abbiamo neanche vista».